

II

LA SICILIA INDUSTRIALE NEL DUALISMO ITALIANO

L'ETÀ DEL LIBERISMO (1860-1878)

All'appuntamento con l'unificazione italiana, la Sicilia si presentava certamente come una regione industrialmente arretrata, con prospettive di sviluppo alquanto limitate in un mercato internazionale già dominato da alcuni forti sistemi industriali stranieri. L'attività manifatturiera conservava ancora tutti i caratteri dell'artigianato, perché – tranne pochissime eccezioni – il sistema della fabbrica era sconosciuto, l'impiego di macchine azionate da forza motrice cominciava appena a diffondersi e l'aggregazione della manodopera in un unico complesso riguardava quasi esclusivamente il settore zolfifero, l'attività di selezione e conservazione degli agrumi, pochissimi stabilimenti tessili del messinese e l'industria enologica del marsalese. Le società per azioni erano anch'esse quasi del tutto sconosciute e il capitale impiegato nell'industria era quasi sempre di natura personale ed esiguo. Non si può dire però che il resto dell'Italia fosse in condizioni tanto diverse, né che facesse grandi passi avanti nel primo ventennio post-unitario, anche se certamente le regioni del Nord-Ovest disponevano rispetto alla Sicilia e al Meridione di condizioni migliori che ne avrebbero potuto facilitare il decollo industriale: un minor tasso di analfabetismo, infrastrutture più moderne (rete ferroviaria e viaria, sistema creditizio), maggiore disponibilità di capitali e di energia idrologica, un più elevato livello di reddito per abitante, sicurezza pubblica sotto controllo, vicinanza con l'Eu-

ropa industrializzata. E potevano inoltre godere dell'attivazione di un circuito degli affari 'indotti' dalla spesa pubblica per commesse e forniture, non ultime le militari, che per circa i due terzi, secondo i calcoli del Nitti, venivano concentrate nelle regioni della valle del Po¹.

L'estensione subito dopo l'unificazione della tariffa doganale sarda all'intero Regno d'Italia riduceva dell'80% la protezione di cui le industrie meridionali avevano sino ad allora goduto. Ma data la gracilità dell'apparato manifatturiero isolano, l'instaurazione del libero scambio non creava in Sicilia – se si eccettua Messina, fortemente colpita – grosse ripercussioni negative, come ad esempio nel napoletano, mentre invece avvantaggiava notevolmente la commercializzazione dei prodotti della sua agricoltura specializzata (agrumi e sommacco, soprattutto, ma anche olio e frutta secca) e le attività industriali connesse, come pure l'industria dello zolfo e quella armatoriale, che si giovavano anche del favorevole andamento dell'economia internazionale.

1. *L'inarrestabile declino del settore tessile*

Certo, il declino del settore tessile si faceva inarrestabile, soprattutto dopo il 1870, perché le più progredite industrie franco-inglesi erano in condizione di porre sul mercato italiano «il prodotto finito a prezzi quasi equivalenti a quelli che il lavoratore isolato pagava per la materia prima»². La produzione serica subiva un fortissimo ridimensionamento, la cui causa principale era però l'atrofia (la pebrina) che a cominciare dal 1859 aveva colpito gli allevamenti di bachi del catanese e del messinese, convincendo i proprietari dell'opportunità di «sbarazzarsi delle bigatterie e [di] atterrare i gelsi, per dar luogo agli agrumi»³, diversamente da quanto accadeva invece nell'Italia settentrionale dove gli allevamenti venivano ricostituiti con semi reperiti in Giappone⁴. In effetti, la coltivazione degli agrumi in Sicilia forniva rendite annue sino a 3.600 lire per ettaro, che superavano quelle dei migliori terreni europei a coltura intensiva. In numerosi comuni dell'isola così la coltura del gelso scomparì-

va del tutto, mentre il prodotto dei bozzoli crollava a 2.176 q.li nel 1863 e a 1.700 nel 1880 e quello della seta a 640 q.li nel 1863 e a 340 nel 1867⁵. Le conseguenze si ripercuotevano immediatamente sull'attività delle filande e delle poche fabbriche di tessuti, chiamate intanto a subire anche gli effetti negativi dei nuovi trattati commerciali. A Palermo, all'inizio degli anni Settanta la tessitura della seta risulta esercitata soltanto da Antonino Morvillo con una decina di telai⁶, mentre ancora nel 1865 erano attive la filanda presso l'Albergo dei Poveri con 15 addetti e tre fabbrichette di drappi con una trentina di telai e 18 operai⁷. Nel messinese e nel catanese, nel solo biennio 1863-65 il numero delle filande crollava da 210 a 34. Erano ancora 35 nel 1870-74, con 613 bacinelle a vapore e 144 a fuoco diretto e una forza lavoro di 69 maschi, 796 donne e 376 fanciulli⁸. Inoltre a Messina, dove un tempo «esistevano opificii di qualche importanza per la confezione di fazzoletti di crespò, drappi uniti per fascie e sciarpe di stile orientale, adesso [1873] non resta che qualche telaio pei crespì»⁹. E perciò la produzione di seta grezza si esportava quasi interamente per Lione, per l'Inghilterra e, dopo l'unificazione, anche per Torino e Milano. Nel catanese invece si preferiva addirittura esportare i bozzoli piuttosto che lavorarli in loco, a conferma del grave arretramento dell'intero settore. Santi Zurria, titolare dell'unico minuscolo stabilimento di tessuti serici ancora in attività con sette telai che lavoravano non continuativamente, era infatti convinto che ormai a Catania l'arte della seta fosse tramontata per sempre¹⁰. E in effetti gli 818 fusi e i 94 telai a mano ancora attivi all'inizio degli anni Settanta sembrano l'ultimo residuo di una attività ormai in fase avanzata di smobilitazione.

Se il crollo del setificio era dovuto innanzitutto alla crisi della bachicoltura isolana, che non offriva più abbondante materia prima, l'accentuarsi del declino dell'industria cotoniera – che pure per i tessuti ordinari era riuscita a sopravvivere alla concorrenza napoletana – era più direttamente collegato alla nuova politica doganale, anche se il primo colpo lo sferrava il rincaro della materia prima a causa della guerra di secessione americana, che portava alla chiusura

definitiva della filanda Florio già nel 1861, l'anno in cui i suoi prodotti venivano premiati con medaglia d'oro all'Esposizione italiana di Firenze. Invece a Comiso il dr. Salvatore Donzelli Occhipinti credeva bene di approfittare proprio della guerra americana, che limitando l'importazione di cotone estero portava a un incremento della produzione siciliana. Egli perciò impiantava nei locali della ex cartiera uno stabilimento per sgranellare il cotone locale, ma la fine della guerra non gli consentiva di far fronte ai gravosi impegni assunti con i produttori, dai quali aveva comprato il cotone a prezzi elevati, ed era costretto a chiudere con danni pesantissimi¹¹. Altri impianti per la sgranellatura a vapore sorgevano a Terranova, uno dei quali nel 1864 con capitali inglesi. E forse si deve collocare anche in quegli anni l'impianto di una filanda a Ragusa, ancora attiva nel 1874.

Proprio a causa «dello incarimento del cotone» dovuto alla guerra americana, in provincia di Palermo – secondo una relazione della Camera di Commercio del 1863 – il numero dei telai in attività si riduceva di due terzi, da 1.500 a meno di 500. Ciò perché nell'industria tessile palermitana il cotone costituiva la materia prima più largamente usata, in quanto nelle terre irrigue gli agricoltori preferivano coltivare agrumi, piuttosto che canapa, e la coltivazione del lino, «preziosa pianta tessile che pure lucrosissima era una volta», era fortemente in declino a causa della «opposizione che a buon ragione tutte le popolazioni agricole e quelle delle città e borgate fanno alla inconsiderata macerazione di questa pianta», per il danno arrecato alla salute¹².

Presto si facevano sentire anche le conseguenze del libero scambio, che rendendo più facile la concorrenza della produzione inglese costringeva via via alla chiusura le fabbriche messinesi di tessuti di cotone o a un fortissimo ridimensionamento, come nel caso di quella di Gaetano Ajnis, che – dopo una sospensione per circa un quadriennio subito dopo l'unificazione – aveva nuovamente ripreso l'attività con appena 35-40 operai e una produzione annua di 5.000-6.000 pezze¹³. Le altre – rilevava la Camera di Commercio nel 1873 – «con la riduzione della tariffa non seppero o non vollero far fronte alla concorrenza estera e de-

caddero»¹⁴. L'Inchiesta industriale in verità indica ancora l'esistenza nel messinese di 9 stabilimenti e di ben 27 in provincia di Catania¹⁵, ma – come dichiarava un fabbricante di tessuti catanese –

non si deve parlare di fabbriche; noi per ambizione ci chiamiamo fabbricanti, ma non ce ne fu alcuna che si potesse veramente chiamare con tal nome [...] Io non ho fabbrica, ho solo da 20 a 22 telai che si mantengono in casa. Non ci sono più molti telai riuniti, non ci sono più fabbriche e quasi tutti i fabbricanti si limitano al lavoro domestico¹⁶.

L'*Annuario della città di Messina* del Busacca registrava ancora nel 1877 un fabbricante di tessuti di seta (Gioacchino Grima) e undici fabbricanti di tessuti di cotone, tra cui Gaetano Ajnis, ma non più i fratelli Ruggieri, Ziniti e tutti gli altri imprenditori tessili dell'ultimo decennio del periodo borbonico. Ancora qualche anno e le guide cittadine successive non riporteranno più neppure la voce «fabbricanti di tessuti».

2. La Tessoria I. Florio e C.

L'avvocato palermitano Antonino Morvillo – ex assessore comunale alla Pubblica istruzione in una giunta clericoregionista e proprietario di una fabbrichetta di tessuti di cotone, che stentava a decollare per mancanza di capitali, e di una seteria, che fabbricava damaschi per arredi – a metà degli anni Settanta era ancora convinto che un rilancio del settore fosse possibile. Invano, però, per risolvere il problema del costo della manodopera, dato che «qui la donna non serve che a fare dei figli», si rivolgeva agli amministratori dell'Albergo dei Poveri, impegnandosi a pagare ai ricoverati «la mercede media che si paga nelle fabbriche similari del regno»¹⁷. Il progetto piacque invece a Ignazio Florio, il quale gli mise a disposizione i locali dello stabilimento chimico al Pegno, disattivato perché non riusciva a remunerare il capitale impiegato. Nel 1874 nacque così una nuova fabbrica

di tessuti di cotone, la Tessoria I. Florio e C., sotto la direzione del Morvillo. Erano gli anni in cui in campo nazionale vedevano la luce la De Angeli-Frua, la Manifattura di Cuorgnè, il Cottonificio Val di Susa e Busto Arsizio si avviava a diventare il più importante centro dell'industria tessile.

Scopo dichiarato dell'impresa era l'utilizzazione in loco della materia prima, il cotone, che in assenza di appositi opifici veniva inviato per la filatura nel Veneto e a Napoli, da dove ritornava filato a prezzi addirittura superiori a quelli del prodotto inglese; e perciò si pensava anche di riattivare a Palermo la filanda di Marsala, opportunamente riammodernata, progetto che non risulta sia stato poi realizzato. Il mercato locale sembrava favorevole, se solo da Napoli si importavano tessuti per un valore di 4-5 milioni l'anno: Morvillo pensava di conquistarlo con un sistema che egli stesso candidamente non esitava a definire una frode alla Commissione parlamentare d'inchiesta del '75 che lo interrogava sullo stato dell'industria tessile, e cioè la sostituzione del proprio marchio con uno inglese fasullo, perché «per quella straniomania che ha invaso i nostri compaesani [...] la roba come straniera, come inglese si vende facilmente»¹⁸.

L'opificio venne dotato di telai meccanici e giunse a dare lavoro a 180 operai, soprattutto donne, che avevano a disposizione all'interno dello stabilimento un asilo nido a pagamento, scuole serali gratuite, una cucina economica e un forno, servizi certamente avveniristici per la Palermo del tempo, che però fornirono risultati fallimentari. La Società mise a disposizione anche alloggi economici di due stanze, per canoni non diversi da quelli correnti, e istituì una cassa di mutuo soccorso, la Providente, che concedeva prestiti al 6% grazie ad un fondo costituito da una trattenuta del 5% sui salari operai. I risultati del primo triennio furono superiori a ogni aspettativa, ma l'azienda era delusa del comportamento del personale, che mal ripagava i suoi sacrifici e la costringeva a ricorrere a elementi forestieri, quasi certamente dei paesi vicini e assai più docili dei locali.

Nell'agosto 1877, una indagine della «Gazzetta di Palermo» sulla Casa Florio offrì a Morvillo, che forse già prevedeva prossima la chiusura della fabbrica, l'occasione per sca-

ricare tutta la sua amarezza contro coloro che – egli diceva – molte volte si trasformavano in tiranni delle aziende in cui trovavano lavoro, cioè contro gli operai. Evidentemente i rapporti all'interno della fabbrica erano ormai al limite di rottura, se il direttore poteva affermare che, malgrado l'impegno dell'azienda, il personale, «fatta eccezione di pochi eletti», non solo non era riuscito a migliorarsi, ma si era ridotto a «una mano di fannulloni infingardi, disposti a vivere eternamente apprendisti, non curanti degli interessi dello Stabilimento né dei propri, aiutanti ogni distruzione di arnesi, ogni consumo eccessivo di materia prima, avidi di ogni illecito guadagno». Apprendiamo così che il 'disgusto' per l'asilo nido «fu universale» e l'esperimento si dovette sospendere dopo un mese, per essere abbandonato definitivamente dopo un secondo infruttuoso tentativo; che all'inizio del terzo anno di vita chiuse la scuola serale gratuita, perché i genitori ritenevano più produttivo per la famiglia che nelle ore di riposo le 'bambine' fossero utilizzate nei lavori di casa piuttosto che lasciate a scuola; che il gestore della cucina economica chiuse dopo un mese con una perdita di oltre 200 lire per crediti non riscossi; che l'operaio addetto al forno, concesso gratuitamente dall'azienda in un periodo di carestia, chiuse presto anch'egli in perdita, per le contestazioni dei suoi colleghi all'atto del pagamento del pane, giudicato peraltro «assai ghiotto» e venduto a 45 centesimi il kg contro un prezzo di piazza di 56 centesimi; che la Provvidente era mal sopportata dagli operai¹⁹.

A fine '78, la Tessoria chiuse i battenti e il perché è facilmente intuibile dalle accuse del Morvillo: lo scarso impegno degli operai palermitani, documentato anche da altre fonti coeve, aggravava le difficoltà dell'azienda in una fase di notevole trasformazione del settore, sottoposto già a un iniziale processo di concentrazione industriale. E perciò neppure l'adozione nello stesso anno di una tariffa protettiva da parte del governo, che portò a un rilancio dell'industria tessile italiana, riuscì a sospendere una decisione già da tempo maturata. Per qualche anno, resisteranno ancora a Palermo solo le due piccole fabbriche di tessuti di cotone, di Tommaso Parlato in via Valverde (32 operai), e di Stefa-

no Lo Nano nella vicina via Monteleone (20 operai). E intanto l'industria tessile lombarda si accingeva a conquistare la città, con l'apertura da parte dei Fratelli Bocconi di Milano di un grandissimo negozio di tessuti con sartoria in corso Vittorio Emanuele (angolo vicolo S. Caterina), che nel 1878 dava lavoro a 70 operai²⁰.

3. *Le manifatture statali di tabacchi*

La disoccupazione femminile prodotta in Sicilia dalla crisi del settore tessile aveva trovato sbocco nelle manifatture di tabacchi, in forte espansione negli anni Sessanta, quando si fabbricavano annualmente oltre 700 milioni di sigari, sia in opifici talora dotati di macchine a vapore e di moderni frantoi, sia anche a domicilio. L'aumento nel 1866 del dazio sui tabacchi da parte del municipio di Palermo, in aggiunta a un forte dazio governativo, provocava il sorgere di numerose fabbriche clandestine e la diffusione della manifattura anche nei comuni dell'interno dell'isola, dove i dazi erano più bassi ed era inoltre più facile esercitare il contrabbando. Nella sola Catania nel 1873 esistevano da 150 a 200 fabbriche di sigari, con una occupazione di 3.000-4.000 addetti, in gran parte mogli di marinai «che non hanno a far nulla e sono misere». Complessivamente, attorno al 1870 l'industria coinvolgeva parecchie migliaia di persone, donne soprattutto dai 12 ai 40 anni, e mobilitava grossi capitali. Si spiega perché l'estensione alla fine del 1876, dopo varie proroghe, del monopolio dei tabacchi anche alla Sicilia provocasse forti proteste di coltivatori e di operai che temevano non a torto di perdere il posto di lavoro. Ciò spinse il governo a impiantare delle manifatture statali di tabacchi a Palermo, a Catania e a Messina, ma la Regia poté assorbire solo una parte della manodopera e non poche lavoratrici rimasero disoccupate. E infatti, delle 5.000-6.000 donne che nel 1873 erano occupate a Palermo con la fabbricazione dei tabacchi, soltanto una parte modesta riusciva a trovare lavoro nella fabbrica della Regia, un edificio appositamente costruito in via Acquasanta, che nel 1878 im-

piegava 1.028 unità, in maggioranza donne, che ne facevano la più grande fabbrica dell'isola. Anche se importava dall'estero una parte della materia prima, quella dei tabacchi rimaneva una manifattura in cui la Sicilia raggiungeva l'autosufficienza.

4. *I progressi della metalmeccanica: la Fonderia Oretea*

Anche nel settore metalmeccanico, se si eccettuano i macchinari tecnologicamente più avanzati che bisognava richiedere all'estero, la Sicilia nel corso degli anni Settanta raggiungeva l'autosufficienza, grazie soprattutto allo sviluppo assunto dalla Fonderia Oretea. Tra le varie richieste indirizzate nel 1873 al Comitato dell'Inchiesta industriale dai siciliani (dazi di importazione sui manufatti stranieri, miglioramento delle vie di comunicazione e della sicurezza pubblica, credito agevolato, ecc.), una riguardava proprio l'abolizione dei dazi sui macchinari che in Italia ancora non riuscivano a costruirsi, ma che erano ritenuti indispensabili allo sviluppo di talune industrie.

Abbiamo buone fonderie in Napoli – osservava l'industriale tessile Ajnis – ma queste non riproducono le nuove macchine che dopo sette od otto anni dacché esse sono state inventate; ella vede dunque che non si può aspettare tanto; così adesso avendo dovuto ritirare dall'estero alcune macchine di nuovissima costruzione, abbiamo pagato con grande stento quattro lire per cento chilogrammi di dazio²¹.

Poiché nel resto d'Italia la situazione del settore non era allora granché diversa da quella napoletana, per i macchinari di cui abbisognava l'imprenditore siciliano del tempo o si rivolgeva direttamente al mercato estero (Inghilterra, Svizzera, Alsazia, ecc.) oppure cercava la soluzione a livello locale, perché la metalmeccanica siciliana era ormai in condizione di soddisfare talune esigenze e di coprire parte degli spazi che le offriva il mercato interno, non ancora occupati dalla produzione settentrionale come comincerà a es-

sere nell'età del protezionismo. Spazi modesti certamente, ma tuttavia in espansione grazie alla parziale meccanizzazione di alcuni settori: irrigazione, ad esempio, per l'uso di pompe idrauliche, e molitura, per la sostituzione di buona parte dei mulini ad acqua o a trazione animale con mulini a vapore, soprattutto nella macinazione dei sommacchi. Le vecchie fonderie si potenziavano e sorgevano anche alcuni nuovi stabilimenti meccanici: a metà degli anni Settanta, a Catania «due grandi opifici meccanici» costruivano «macchine idrauliche, candelabri, condotte d'acqua e altri utensili, coltelli e forbici»²²; a Messina operavano «due fonderie di ferro e di ghisa [e] varie fabbriche di catene ed ancore, torchi di ferro per trappeti e norie di ferro per l'agricoltura»²³, mentre alla fine degli anni Settanta l'officina Archimede di Francesco Manganaro era in grado di soddisfare le richieste governative per i lavori ferroviari²⁴. Negli anni precedenti, la Camera di Commercio aveva addirittura intavolato trattative con Luigi Orlando, che ormai si era stabilito a Livorno, per la costituzione di una società che gestisse il bacino di carenaggio in fase di ultimazione e impiantasse uno stabilimento meccanico, di cui si sentiva una forte necessità²⁵.

A Palermo negli anni Sessanta Francesco Ghilardi aveva pensato a una Società Grande Fattoria meccanica di oggetti in metallo, allo scopo – come indicava il progetto a stampa – di «emancipare la Sicilia dal servaggio straniero riguardo alle manifatture in metallo». La fabbrica – che avrebbe impiegato 300 addetti – avrebbe dovuto costruire «grandi lampadari per teatri, per sale, per botteghe; statuette per lume a gas, candelieri e candelabri semplici e artistici, ecc. ecc.; statuette [...]; mobilia di gran lusso [...] come divani, poltrone, sedie [...], stipi, armadi, tuelette, comodini [...], bussole [...], letti artistici [...], vasellame, orologeria [...], macchine da cucire secondo la positiva modifica a quelle americane scoperta dal macchinista siciliano Angelo Capizzi». Un reparto si sarebbe occupato della «lavatura di abiti e biancheria alla macchina». Il capitale di 200.000 lire si sarebbe potuto raccogliere anche tra i «capi artisti» e gli ope-

rai, con azioni per 1.000 e 500 lire. Ma il progetto non vide mai la sua realizzazione²⁶.

Diventava invece imponente lo sviluppo della Fonderia Oretea, sulla scia del successo della attività armatoriale della ditta Florio collegato all'assunzione del servizio postale. Nel 1873 dava lavoro a 700 operai, che due anni dopo passavano a 750-800, tra i quali numerosi erano i genovesi e i napoletani, con una presenza anche di livornesi, tedeschi, ecc. Sarebbe facile concludere che Palermo era allora una terra di immigrazione, cioè che fosse quello che il Nord Italia e i paesi industriali d'Europa (Germania, Francia, Belgio) saranno per i siciliani negli anni Cinquanta e Sessanta del nostro Novecento. In realtà, lo sviluppo industriale di Palermo non precedeva affatto quello continentale o tedesco, tanto è vero che gli immigrati erano operai specializzati (non manovalanza generica), fatti venire appositamente a Palermo per la mancanza di elementi locali in grado di far funzionare macchinari sempre più sofisticati. Anzi, i palermitani che all'inizio degli anni Sessanta costituivano la maggioranza della forza lavoro impegnata nell'azienda, nei primi anni Settanta si erano ridotti a meno della metà, perché evidentemente lo sviluppo della Fonderia era così rapido da richiedere altra manodopera specializzata oltre quella disponibile sul mercato locale. Proprio per la difficoltà di trovare all'occorrenza manodopera specializzata in loco e per la conseguente necessità di farla venire dal continente, dall'Inghilterra e da altre parti, una commessa improvvisa o un qualsiasi aumento di lavoro avrebbe creato seri problemi all'azienda, se Florio non si fosse preoccupato di mantenere un organico più ampio del necessario anche in periodi di riduzione dell'attività, ciò che comportava un inevitabile aumento dei costi, di cui però l'azienda si rifaceva mantenendo bassi i salari. Lo stesso Florio rilevava che all'estero esistevano stabilimenti specializzati in settori particolari, mentre non lo era la sua officina, costretta – essendo la sola a Palermo e operando in un mercato ristretto, anche se in espansione – a costruire di tutto, «dalle fornacelle per scaldare i ferri fino alle macchine di 250 cavalli che abbiamo fatte per i nostri vapori», e ancora «caldaie [...], macchine

da tiro per mulini, macchine per le zolfatere, [...] insomma ogni cosa»²⁷. In realtà il problema era allora comune all'intera industria del paese, che – non avendo continuità nel lavoro – per sopravvivere aveva necessità di rinunciare alla divisione dei ruoli e alla specializzazione, accettando qualsiasi commissione.

Giustamente alla Fonderia Oretea è stato attribuito il merito di avere «tolto al nostro paese il pesante tributo che pagava allo straniero per l'acquisto di pompe aspiranti e prementi con appositi motori a vapore, per le quali dalle falde dei monti alla marina il nostro agro palermitano a poco alla volta si è veduto trasformare in orti e giardini, e non solo per Palermo ma per molte contrade remote del resto dell'isola, e non solo pel bisogno dell'irrigazione, ma [per] estrarre le acque latenti all'interno delle nostre miniere di zolfo». Nel corso del 1880, essa – secondo l'economista agrario Inzenga – vendette nell'isola «50 torchi a leva per olio e numero 4 allo stesso uso e a pressione idraulica, numero 30 torchi per vinaccia, fra i quali 6 di tipo potente, che esercitano una pressione di 60 tonnellate, e numero 12 pigiatoi di uva»²⁸.

Non c'è dubbio che dopo l'unificazione la domanda locale di macchine idrauliche e per mulini, di strumenti e attrezzature, fosse alquanto aumentata rispetto al passato e già nel 1873 erano cominciate a esportarsi macchine agrarie, strettoi e presse in Grecia²⁹. Ma è opportuno ribadire che a determinare l'ulteriore rapida crescita della fonderia nel primo quindicennio post-unitario era stato soprattutto il potenziamento della flotta dopo la convenzione con il governo per le linee sovvenzionate nel 1862, che aveva anche spinto Vincenzo Florio a dare inizio nel 1864 alla costruzione al molo di Palermo di uno scalo di alaggio per la riparazione dei piroscafi, completato dopo alterne vicende solo nel 1871. I lavori eseguiti per conto di privati dal 1° maggio 1864 al 30 settembre 1872 contribuivano agli introiti della Fonderia per il 28,7% appena, a fronte del 63,5% per lavori ai vapori³⁰. D'altra parte, ancora al tempo dell'Inchiesta industriale, le caldaie a vapore in attività nell'isola erano appena 204 (Regno = 4.549), per una forza complessiva di 2.693 cv

(Regno = 54.231), che tuttavia la collocavano al settimo posto in Italia, dopo Lombardia (1.304 per 13.629 cv), Veneto (743 per 7.266 cv), Piemonte (508 per 5.031 cv), Emilia (420 per 5.018 cv), Toscana (320 per 3.221 cv) e Campania (257 per 4.382 cv), ma prima di Liguria e Lazio. La distribuzione provinciale vedeva al primo posto Palermo con 69 caldaie della forza di 1.125 cv, seguita da Catania 47 (246 cv), Messina 31 (587 cv), Caltanissetta 25 (470 cv), Girgenti 15 (119 cv), Trapani 12 (73 cv) e Siracusa 5 (73 cv)³¹. Se poi volessimo considerare le caldaie in dotazione alla flotta Florio, che attorno al 1873 disponeva di una forza di 6.000-7.000 cv³², sfioreremmo in Sicilia i 10.000 cv, che la collocherebbero al secondo posto in Italia, preceduta soltanto dalla Lombardia.

Nei primissimi anni Settanta, la produzione dell'Oretea superava il milione di lire, destinato ad aumentare perché nel triennio 1872-74 l'officina curava le trasformazioni alle macchine «con l'alta e bassa pressione», ciò che – assieme alla costruzione delle macchine per il bacino di Messina, unica commessa governativa – portava ai livelli occupazionali già indicati³³. Una ulteriore crescita dell'occupazione si sarebbe senz'altro ottenuta, secondo Ignazio Florio, se il governo avesse imposto alla società che gestiva in Sicilia i servizi ferroviari di utilizzare l'Oretea per la riparazione delle locomotive e se, prima di assegnare determinati lavori, lo avesse interpellato, come faceva con le aziende di Napoli e di Livorno³⁴. Più tardi l'Oretea costruirà anche la grande tettoia metallica del Politeama, la recinzione in ferro della villa Garibaldi su progetto di G.B. Basile, una grande gru per i lavori del Teatro Massimo, un freno dinamometrico per la scuola d'ingegneria della città ideato dall'ingegnere francese Guglielmo Theis, che dal 1868 dirigeva la fonderia.

I bassi salari corrisposti – malgrado le richieste di aumento, che provocarono gravi incidenti nel 1877 – le consentivano di produrre con costi inferiori rispetto ad analoghe industrie del continente e di fare a meno di recepire nel tempo costose innovazioni tecnologiche, con il risultato di perdere sul lungo periodo competitività, a vantaggio delle più moderne industrie lombarde. E tuttavia, per gli ope-

rai costituiva un privilegio lavorare nell'Oretea, dove il lavoro era continuo e il salario medio per giornata lavorativa di circa 10 ore era pur sempre più elevato che nelle altre officine della città e faceva sopportare con maggiore pazienza «modi non sempre umani e civili» e qualche ingiusto provvedimento, che la «Gazzetta di Palermo» molto diplomaticamente non attribuiva né a Florio né alla direzione, ma ai sorveglianti. E, d'altra parte, le maestranze della Fonderia nel 1877 scioperavano al grido di «evviva Florio», nella convinzione che i loro mali (lavoro straordinario non retribuito a dovere) avessero altra origine diversa dal titolare dell'azienda, come le antiche plebi meridionali che insorgevano al grido di «viva il re, abbasso il malgoverno», nella convinzione di dovere i loro guai non al re lontano ma ai governanti locali. L'azienda si preoccupava che i giovani frequentassero obbligatoriamente le scuole serali ed era molto attenta al loro profitto, che incentivava con premi e passaggi di categoria; soccorreva in vari modi gli operai infortunati; veniva incontro alle esigenze dei più anziani, affidando loro lavori meno pesanti, ma si disinteressava completamente di coloro che, per vecchiaia o per malattia, erano costretti a ritirarsi dal lavoro³⁵. Parecchi operai della Fonderia collaboravano negli anni Settanta al periodico internazionalista «Il Povero», a dimostrazione di una coscienza di classe che ne faceva una vera e propria élite nel modesto panorama lavorativo della Palermo del tempo. Quasi tutti poi aderivano alla Società di mutuo soccorso Vincenzo Florio, di cui Ignazio Florio era presidente onorario e Crispi socio onorario.

Per i membri della Commissione di inchiesta Bonfadini, a metà degli anni Settanta l'Oretea era in condizione di sostenere la concorrenza di altri stabilimenti italiani e stranieri, perché poteva compensare con i più bassi salari il maggior costo delle materie prime³⁶. Essa era anche l'unica grande industria manifatturiera dell'isola. Le officine catanesi e messinesi – per quanto decantate al loro tempo – avevano dimensioni assai più modeste; e così pure le altre fonderie palermitane, il cui numero era intanto cresciuto e tra le quali debbono essere ricordate quelle di Michele Guada-

gnoli (15 operai), di Francesco Panzera di Nunzio (14 operai), di Pietro Corsi (10 operai), di Thomas Arcangelo (10 operai), di Pietro Devoba (10 operai), di Vincenzo Di Maggio (8 operai) e ancora di Girolamo Randazzo e di Nicolò Jaforte. Merita di essere segnalato anche il notevole sviluppo assunto a Palermo dalle fabbriche di letti di rame e di ottone: negli anni Settanta se ne contavano ben 15, anche se si trattava sempre di piccoli opifici con modesto impiego di manodopera. I letti di metallo sostituivano quelli in legno, che a causa del caldo siciliano si trasformavano in ricettacoli di insetti. L'assenza di strade ferrate e carrozzabili, mantenendo elevati i costi di trasporto a dorso di mulo, impediva però lo smercio nell'interno dell'isola e la possibilità che l'attività assumesse un ruolo più rilevante. Da Napoli c'erano delle richieste, ma anche i trasporti con il vapore erano costosi. Si stava affermando intanto la fabbrichetta di fanali per carrozze impiantata nel '52 dallo stagnino Giuseppe Savettiere, che occupava ormai una ventina di operai.

5. *Concerie, pastifici, mulini*

Anche in altri settori la Sicilia riusciva a realizzare l'autosufficienza, anzi talora produceva per l'esportazione. È il caso, ad esempio, della concia delle pelli, che nel 1873 interessava ben 96 stabilimenti diffusi un po' dappertutto, con una forza lavoro complessiva di 1.200 addetti che ponevano l'isola al quinto posto in Italia dopo Lombardia, Piemonte, Toscana e Campania³⁷. Il limite dell'attività era costituito dalla mancata utilizzazione di macchine a vapore nella lavorazione, anche negli stabilimenti messinesi del cav. Lorenzo Ottaviani e di Francesco Loteta, i più importanti dell'isola, con un vasto giro di affari che consentiva loro di acquistare direttamente la materia prima in India e in Sud America e di smerciare il prodotto finito (suola in particolare, più che pellame per tomaia, nella cui lavorazione l'industria italiana era ancora arretrata) non solo in Sicilia e in Calabria, ma anche in Oriente (Turchia e Russia) e – in momenti e situazioni particolari, come all'inizio degli anni Set-

tanta, dopo la guerra franco-tedesca – persino in Inghilterra, Francia, Austria e Germania³⁸. L'Ottaviani attribuiva la mancata meccanizzazione del settore all'assenza in città di officine meccaniche capaci di effettuare le necessarie riparazioni, ma la sua appare nient'altro che una scusa, perché a Messina le macchine a vapore si conoscevano sin dall'età borbonica e la produzione dell'officina di Francesco Mangano, il fondatore dell'Archimede, era già stata allora più volte premiata. La verità è che i bassi salari in vigore nell'isola dissuadevano talora da innovazioni tecnologiche che comportavano l'esborso di grossi capitali, con il risultato che dopo pochi anni la produzione finiva col perdere competitività sul mercato. A Palermo intanto l'attività, che subito dopo l'unificazione era ancora in crisi, cominciava a riprendersi e già alla fine degli anni Settanta si affermavano due importanti concerie: quella di Vincenzo Barrocchieri a Cruillas con 27 operai e l'altra di Salvatore De Pace a S. Giovanni dei Lebbrosi con 26 operai³⁹. A Catania, contemporaneamente, i fratelli Santi e Giovanni Mazzarino impiantavano una nuova conceria (1878), nella quale un quarto di secolo dopo lavoreranno circa 120 operai⁴⁰.

La produzione di sedie, fiorente soprattutto a Messina sin dagli anni Trenta, in parte era anch'essa destinata all'esportazione fuori dell'isola; e così pure le botti fabbricate in gran numero a Messina ed esportate soprattutto in Levante. All'estero (America, Porto Said, Costantinopoli) aveva già cominciato a spedire con successo alcuni quantitativi di pasta il messinese Giuseppe Andronico, proprietario nel 1873 di uno stabilimento che, unico in Sicilia, produceva anche biscotto per la navigazione, mentre non riuscivano ancora i diversi tentativi di Fortunato Marullo, titolare dal 1868 di un moderno pastificio a Milazzo, perché il suo prodotto non reggeva alla navigazione e inacidiva durante il viaggio⁴¹. La fabbricazione della pasta e la macinazione dei cereali registravano buoni progressi. Pastifici sorgevano un po' dappertutto e in particolare nel messinese, dove – oltre quello di Milazzo – devono segnalarsi alcuni stabilimenti a vapore impiantati attorno al 1870: il S. Lucia, appartenente a una società in accomandita tra pastai e panettieri, il S. Michele

della Società P.M. Fratelli Currò, Somma e Consoli, e il pastificio Ardizzone e Crisauli. Nel 1875 Antonino Russo impiantava un moderno stabilimento con mulini e pastificio anche a Termini Imerese. Qualche anno dopo (1878), la Società del molino a vapore Santa Lucia, costituita da ben 37 soci delle più diverse classi sociali, costruiva sulla banchina del porto di Catania un altro mulino a vapore con pastificio. Per modernità di impianti, nel settore della macinazione dei cereali la Sicilia già nel 1869 poteva considerarsi all'avanguardia, con 141 coppie di macine mosse a vapore, seconda dopo la Campania con 164. Nel Nord Italia invece il vapore era ancora scarsamente applicato nella macinazione, a vantaggio della forza idraulica. Tra il 1869 e il 1882 il numero dei mulini subiva nell'isola (come nel resto d'Italia) una contrazione, da 3.815 a 3.731, ma gli impianti miglioravano notevolmente la loro potenzialità: e infatti raddoppiavano gli stabilimenti capaci di macinare da 5.000 a 10.000 q.li (da 76 a 145) e da 10.000 a 20.000 (da 19 a 39), mentre ben 10 mulini nel 1882 erano in condizione di macinare oltre 20.000 q.li l'anno. Inoltre, le coppie di macine mosse a vapore triplicavano (da 141 a 426), collocando la Sicilia ancora al secondo posto dopo la Puglia, che aveva realizzato i maggiori progressi (da 109 a 502), e prima della Campania (412)⁴². Il settore si modernizzava perché era in forte espansione, tanto da convincere, già anteriormente al 1875, i fratelli Ajnis dell'opportunità di destinare all'impianto di un mulino a vapore un'ala del loro imponente stabilimento tessile, che ormai lavorava a ritmo alquanto ridotto.

6. *L'industria zolfifera*

Ma come si è avuto già modo di accennare, i maggiori progressi si realizzavano nei settori industriali legati alle richieste del mercato estero. Nel primo ventennio post-unitario, l'esportazione di zolfo aumentava di circa i 3/4, passando dalle 176.000 tonnellate del 1859 alle 300.000 del 1879, ossia da un valore di quasi 25.000.000 di lire a oltre 29.000.000, grazie all'impiego del prodotto nelle solforazio-

ni delle viti, che consentiva di limitare i danni provocati dalla concorrenza delle piriti nella fabbricazione dell'acido solforico. Lo zolfo continuava a esportarsi soprattutto in Inghilterra e in Francia, ma cresceva notevolmente l'importanza del mercato degli Stati Uniti – dove per la produzione dell'acido solforico si usava soltanto zolfo – e il mercato italiano cominciava a mostrare un certo interesse, assorbendo quantitativi pari al 5% dell'esportazione, che talora – come nel 1873 – potevano superare anche il 15%⁴³.

La produzione passava contemporaneamente dalle 150.000 tonnellate del 1860, per un valore di 18 milioni di lire, alle 330.000 tonnellate del 1879, per un valore di 32 milioni, dopo avere superato una fase di ristagno nel 1875-76, quando le difficoltà finanziarie del barone agrigentino Ignazio Genuardi, l'«imperatore degli zolfi», coinvolsero l'intero settore e la produzione si ridusse a 173.000 tonnellate⁴⁴. Originario di Comitini, il barone Genuardi era riuscito nei decenni a cavallo dell'unificazione ad accumulare un vastissimo patrimonio immobiliare, consistente in parecchie miniere (Mandrazzi, Crocilla Grande, Crocilla Principe, ecc.), latifondi, terreni, magazzini, spesso provenienti dall'alienazione ecclesiastica, e a ottenere per il figlio primogenito Gerlando la nomina a vescovo di Acireale (1872). Clericale e borbonico, aveva ottenuto anche la nomina a senatore del nuovo Regno, presiedeva a Girgenti la Camera di Commercio e faceva parte del Consiglio generale del Banco di Sicilia con la carica di vice-presidente. Oltre a gestire direttamente le sue miniere, che impiegavano sino a 600-700 operai, si era impegnato in una vasta attività di compravendita degli zolfi, puntando sulla fase di rialzo attraversata dai prezzi e giovandosi delle larghe aperture di credito concessegli dalla Banca Nazionale, dal Banco di Sicilia, dalla Cassa di Risparmio di Catania e da numerosi risparmiatori allettati da forti interessi. Il suo crollo è stato attribuito alla inversione di tendenza dei prezzi, ma in verità al momento del fallimento nel 1876 essi si trovavano ancora su livelli elevati (120 lire a tonnellata), mentre le difficoltà del Genuardi si trascinarono da quasi un biennio, che coincide proprio con la fase di maggiore ascesa dei prezzi (142,17 lire nel 1874 e

141,64 lire nel 1875). C'è piuttosto da considerare che la nomina a senatore (1872) lo aveva spinto ad affidare a un amministratore gli affari agrigentini e ad allentare – per colpa anche di lunghi e dispendiosi soggiorni romani, trascorsi tra lavori parlamentari e un'intensa attività mondana – il controllo della situazione, che a un certo punto gli sfuggì completamente di mano. L'esposizione debitoria di 14 milioni superava di qualche milione il suo ingente patrimonio immobiliare, ma ormai era troppo tardi e l'operazione di salvataggio non riuscì, determinando il fallimento del Genuardi e della Cassa di Risparmio di Catania, il dissesto economico di non pochi risparmiatori e commercianti, la stasi del settore per la caduta della fiducia e per le fortissime restrizioni creditizie attuate a danno degli altri operatori dalle banche verso cui il barone agrigentino era più esposto⁴⁵.

L'ascesa della produzione dello zolfo si accompagnava alla stabilità dei prezzi, che si mantennero attorno alle 120-130 lire a tonnellata sino al 1876, e degli stessi livelli occupazionali, che tra flessioni e riprese spesso scesero addirittura al di sotto delle 16.000 unità del 1860, a dimostrazione che l'incremento della produzione non comportò affatto un analogo incremento della forza lavoro, ma fu realizzato quasi esclusivamente con un aumento dei carichi di lavoro della manodopera già occupata e con conseguente notevole profitto dei proprietari di zolfare e degli affittuari, tra i quali – come in passato – importanti operatori stranieri. E fu proprio in quegli anni di favorevole congiuntura e di alti profitti che il settore zolfifero pose le basi della sua crisi, restio come fu a innovazioni tecnologiche, a nuove più razionali organizzazioni produttive, a più moderni sistemi di commercio quale ad esempio poteva essere il ricorso a warrant (fedi di deposito). Su oltre 300 miniere attive nel 1872, appena 21 erano munite di motori per l'eduzione delle acque della forza complessiva di circa 400 cavalli, mentre il primo macchinario a vapore per l'estrazione del minerale fu installato soltanto nel 1875 nella miniera Sartorio di Lercara Friddi⁴⁶. Si perpetuava insomma una staticità strutturale che coinvolgeva persino la legislazione mineraria, che manteneva in vigore le norme borboniche sulla proprietà del sot-

tosuolo, in contrasto con quelle piemontesi del 1859 sulla sua demanialità, col risultato di abbandonare definitivamente il settore all'arbitrio di una miriade di proprietari, grandi e piccoli, la cui esistenza era di ostacolo all'adozione di più razionali criteri di coltivazione e di sfruttamento del giacimento per aumentarne la produttività.

La rapida espansione dell'attività di estrazione dello zolfo – come si è già avuto modo di accennare (cfr. *supra*, p. 26) – provocava nell'area interessata dal fenomeno profonde alterazioni ambientali e paesaggistiche, che si accompagnavano a una vivace crescita demografica e a rilevanti trasformazioni socio-culturali, dato che il lavoro in miniera diventava l'attività prevalente accanto e spesso in sostituzione di quello dei campi, meno redditizio se non addirittura impraticabile a causa dell'inquinamento ambientale prodotto dalle esalazioni sulfuree che danneggiava le colture agrarie. La stessa costruzione della rete ferroviaria siciliana, che spesso mutò consolidate gerarchie territoriali, fu ampiamente condizionata dalla necessità di collegare innanzitutto i bacini minerari dell'interno ai porti di Palermo e di Catania, per ridurre gli elevati costi di trasporto. Di contro, la costa tirrenica doveva aspettare quasi la fine del secolo (1895) per essere collegata da una linea ferroviaria. La stessa espansione ottocentesca di Catania deve non poco al boom dell'industria dello zolfo, che trovò nel suo porto il più importante terminale di smistamento all'estero del prodotto, alimentandovi anche una vasta rete di mulini e di raffinerie, tra le quali vanno ricordate quelle di Diogene Barbieri, dei fratelli Fichera, di Salvatore Grasso, del barone Pennisi, del Brieger, dei fratelli Prinzi e soprattutto lo stabilimento impiantato nel 1878 dalla Società Generale degli Zolfi di Parigi, che occupava 277 addetti ed esportava la sua produzione in Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra e Nord Europa⁴⁷. La macinazione dello zolfo era un'industria piuttosto recente, conseguenza della comparsa della crittogama, che aveva fatto aumentare le richieste di zolfo macinato sia dall'estero che dai centri rurali dell'interno dell'isola, nei quali si erano già anche impiantati piccoli mulini che soddisfacevano il fabbisogno locale.

Non riusciva invece a decollare in nessun modo l'industria chimica legata allo zolfo, tanto che, quando nel 1873 Florio decise di impiantare a Palermo la Tessoria, non trovò di meglio che acquistare dagli eredi Ingham per 15.000 lire (10.000 lire gli immobili e 5.000 lire le scorte) la loro parte (50%) della fabbrica di acido solforico al Pegno, per smantellarla e utilizzarne i locali in altro modo, dato che, «malgrado le incessanti cure dei direttori dello stabilimento anzidetto, tanto esteri che nazionali, in vari tempi adibiti, quella speculazione non ha dato in nessuna epoca lusinghieri risultati, anzi può dirsi di essere di peso ai comparenti»⁴⁸. Evidentemente, le fabbriche italiane e straniere che utilizzavano le piriti come materia prima producevano a costi inferiori. Inoltre la crisi delle industrie tessili messinesi faceva venir meno uno dei pochi settori siciliani che richiedeva acido solforico. L'industria chimica palermitana però non scompariva del tutto: proprio nel 1874 il prof. Giovanni Dato fondava in via Celso uno stabilimento chimico-farmaceutico per la fabbricazione di emulsioni, cordiali, linimenti, ecc., che conquistarono presto il mercato siciliano e più tardi si esportarono anche in Calabria e in Sardegna⁴⁹.

7. Agrumi e derivati

Il boom del settore agrumario era ancora più spettacolare di quello dello zolfo, tanto che ormai i prodotti agrumari si collocavano per valore al primo posto tra le esportazioni siciliane. E infatti, nella seconda metà degli anni Sessanta, quando il valore medio della produzione di zolfo sfiorava i 23 milioni l'anno e l'esportazione equivaleva al 90% della produzione⁵⁰, il valore dei soli agrumi esportati annualmente toccava quasi i 25 milioni⁵¹, oltre l'agro e le essenze per un valore di altri 4-5 milioni di lire. I quantitativi di agrumi esportati balzavano dai circa 223.000 q.li (669.000 casse) del 1850 (cfr. *supra*, p. 52) ai 621.000 q.li l'anno del 1866-70, 789.000 del 1871-75, 856.000 del 1876-80, per soddisfare la sempre crescente domanda di un mercato internazionale lontano e assai più ricco di quello nazionale (Sta-

ti Uniti, Inghilterra, Austria, Russia, Germania, ecc.), che adesso grazie alla navigazione a vapore poteva essere più facilmente raggiunto da Messina e da Palermo, che continuavano a rimanere i due più importanti centri di lavorazione ed esportazione del prodotto. A Messina, ad esempio, negli anni Settanta il valore dell'esportazione agrumaria superava la metà del valore complessivo delle esportazioni, ciò che dà un'idea del ruolo relevantissimo che l'attività rivestiva nell'economia della città, non a torto considerata il più importante centro di produzione agrumaria del mondo⁵². Altri quantitativi si esportavano da Catania e da Siracusa, soprattutto per Trieste. Nel trapanese, il commercio degli agrumi era aumentato di circa venti volte in un decennio; la produzione, molto ricercata perché resisteva bene alla navigazione, si esportava in gran parte per l'America dal porto di Palermo. Cominciava però a manifestarsi la concorrenza della produzione spagnola, tuttavia non ancora temibile perché in Spagna non sapevano confezionare il prodotto per consentirgli di affrontare lunghi viaggi.

Diversamente da Palermo, dove l'industria agrumaria era pressoché interamente nelle mani di operatori locali, cui dal 1862 si affiancavano i fratelli Jung, giunti da Milano, a Messina e a Catania gli stranieri, anche se ormai naturalizzati, continuavano a svolgere un ruolo assai rilevante: a Messina operava Carlo Sarauw, nato in città nel 1846 da famiglia svizzera e titolare della Ferdinand Baller e C., cui dal 1866 aveva cominciato a far concorrenza Carlo Saccà, mentre a Catania si affermava Roberto Trewhella, giunto nell'isola al seguito di Garibaldi.

La produzione di derivati agrumari continuava a essere concentrata a Messina e provincia (Roccalumera, Spatafora, Barcellona, Patti e S. Agata), ma l'agro crudo cedeva sempre più il posto all'agro cotto (concentrato), il cui prezzo era ovviamente ben più elevato, dato che per la produzione di un ettolitro di cotto erano necessari dieci ettolitri di crudo. A Palermo, Felice Pirandello, Giovanni ed Eduardo Hamnett e la ditta Dotto-Oliveri fabbricavano anche citrato di calcio, ma non l'acido citrico la cui produzione si riteneva difficile per ragioni climatiche. Lo stesso citrato, a causa

della qualità della calce isolana, continuava a non reggere bene alle lunghe navigazioni e perciò da Palermo si preferiva esportare i limoni in frutto oppure tagliati in 3-4 pezzi e sistemati in botti sotto sale. La produzione catanese di derivati era ancora irrisoria e si esportava all'estero da Messina⁵³, ma già verso il 1868 veniva impiantato presso la stazione ferroviaria di Mascali lo stabilimento Di Mauro per la produzione di derivati, che all'inizio del nuovo secolo sarà capace di ridurre annualmente in essenza e in succo 60 t di limoni, con l'impiego di 300 operai⁵⁴. Nel complesso, attorno al 1870, l'esportazione di essenze – che nel 1850 toccava i 2.000 q.li – superava i 3.000 q.li (di cui oltre il 90% da Messina), mentre l'agro cotto poteva talora (1872) superare le 2.000 t e l'agro crudo oscillava tra le 84 t del 1869 e le 806 del 1868⁵⁵. La frammentarietà dei dati non consente di essere più precisi, ma resta l'impressione che la produzione di derivati non segua l'andamento ascendente di quella del frutto e che, al di là delle oscillazioni di breve periodo, nel primo ventennio post-unitario si mantenga complessivamente stazionaria.

Intanto, l'area agrumetata, che secondo il catasto borbonico del 1853 era di 7.695 ettari, si espandeva sempre più – malgrado l'arresto provocato negli anni Sessanta-Settanta dalla gommosi, una malattia che portava alla distruzione degli agrumeti e che frenava la produzione – lungo la fascia costiera tirrenica e jonica e le colline immediatamente a ridosso, con profonde infiltrazioni verso l'interno, lungo le rive dei torrenti e le vie che portavano agli scali ferroviari, sino a raggiungere i 26.840 ettari all'inizio degli anni Ottanta.

8. *Il sommacco*

Anche se a notevole distanza, dopo agrumi e zolfo una delle voci più importanti della bilancia commerciale siciliana era il sommacco, di cui attorno al 1859 si esportavano ogni anno quantitativi per oltre dieci milioni e mezzo di lire⁵⁶. Con la sua produzione di primissima qualità, Vincenzo Florio aveva contribuito notevolmente a rilanciarlo sul

mercato internazionale, dopo che le adulterazioni con altre foglie lo avevano alquanto screditato⁵⁷. Giustamente perciò gli operatori stranieri consideravano quella del sommacco come la principale industria della città di Palermo all'indomani dell'unificazione:

La principale [industria] – rilevava il console francese a Palermo nel 1861 – è sempre la molitura del sommacco [...] Aggiungete qualche conceria, qualche telaio per tessere la seta, una fabbrica di prodotti chimici e qualche fonderia, di cui una sola, quella di Florio, è importante, e avrete tutta la ricchezza industriale di Palermo⁵⁸.

In effetti, nello stesso 1861 dal porto di Palermo si esportava sommacco per quasi 13 milioni di lire, con destinazione soprattutto Inghilterra e Stati Uniti. La macinazione del prodotto, che da alcuni decenni – come sappiamo – era una attività in fase di espansione grazie all'aumento delle richieste estere, si modernizzava e i mulini azionati da forza animale venivano in parte soppiantati da quelli a vapore, il cui numero a Palermo aumentava da tre a sette. Conseguentemente anche la coltivazione del sommacco assumeva un notevole sviluppo, soprattutto nel palermitano, dove occupava oltre i 4/5 dell'intera area utilizzata in Sicilia (10.741 ha, secondo il catasto del 1853). L'espansione successiva della coltura interessò anche la provincia di Catania, dove nel 1864 raggiungeva una estensione di oltre 8.000 ha per una produzione di 135.000 q.li. Era la conseguenza dell'aumento delle richieste estere e dei prezzi del prodotto durante la guerra di secessione americana, che provocavano un ulteriore allargamento del sommaccheto e il sorgere di parecchi nuovi mulini per la macinazione del prodotto, a cura di commercianti stranieri e locali, che realizzavano grossi profitti. La fine della guerra americana creava qualche difficoltà al mercato, a causa della contrazione dei prezzi del prodotto che però continuarono a rimanere su livelli ben più elevati di quelli dei primi anni post-unitari.

Negli anni Settanta, l'esportazione da Palermo, che continuava a essere il maggior centro di produzione, passava dai

219.126 q.li del 1871 ai 352.039 del 1882⁵⁹ e il numero dei mulini a vapore a una quindicina⁶⁰. Anche a Trapani venivano impiantati mulini di sommacco, il più importante dei quali nel 1877 apparteneva a tale Aula, forse Domenico Aula, noto imprenditore locale⁶¹. La moltiplicazione negli anni Sessanta-Settanta dei mulini a vapore avveniva contemporaneamente alla chiusura dei mulini francesi: il nuovo trattato commerciale con la Francia, eliminando il dazio francese di 15 lire a quintale, favoriva infatti rispetto al passato l'esportazione del prodotto molito siciliano e mentre nell'isola portava all'attivazione di nuovi impianti, oltralpe ne causava la chiusura⁶². Nuove difficoltà si profilavano però all'orizzonte già nella prima metà degli anni Settanta, per colpa degli operatori siciliani che riprendevano ad adulterare la polvere di sommacco con mirto, stinco e altro, screditandone il commercio e provocando una flessione della richiesta del prodotto molito a vantaggio del prodotto in foglia, il cui costo era inferiore di un terzo. E intanto la chimica riusciva a trovare dei surrogati, cosicché già alla fine degli anni Settanta i livelli di esportazione si abbassavano e i prezzi diminuivano di circa un terzo determinando una sensibile riduzione della coltura, che nel catanese si riduceva a 1.429 ha⁶³.

9. *L'industria enologica*

L'industria vinicola non manifesta nel trentennio 1850-80 segni apprezzabili di sviluppo, se non alla fine del periodo. Anzi, quello vinicolo è l'unico settore, tra le attività di trasformazione dei prodotti delle colture speciali, che non traeva alcun vantaggio dal liberismo instaurato dal nuovo Stato italiano. Ancora attorno al 1870 l'esportazione dall'isola superava di poco i 100 mila hl l'anno. Del resto neppure a livello nazionale si registravano progressi, se negli anni Sessanta raramente fu superato il livello di esportazione del 1861⁶⁴. Nel 1872, quando dall'Italia si esportarono 587.000 hl, che rappresentano il quantitativo più elevato anteriormente al 1879, la Sicilia contribuì con 145.000 hl, os-

sia con quasi il 25%, fornito per il 57% dalla provincia di Trapani, il 15% da Messina, il 15% da Catania, il 10% da Siracusa e il resto (3%) dalle altre province⁶⁵. La ripartizione percentuale dimostra rispetto al 1850 il notevole rafforzamento del trapanese, dove la viticoltura si era molto estesa, mentre di contro non trovava spazio l'agrumicoltura, sfavorita dalla deficienza di terreni irrigui. L'incremento percentuale delle esportazioni da Messina a danno del catanese e del siracusano potrebbe non essere dovuto a un diverso andamento della viticoltura nelle tre province – tutte e tre comunque fortemente interessate dallo sviluppo dell'agrumicoltura, più che da quello della viticoltura – bensì al ruolo del porto di Messina, da cui forse si esportava all'estero anche una parte della produzione vinicola delle altre due province orientali.

Il settore della vinificazione era ancora scarsamente curato dai produttori siciliani, persino nel trapanese, con l'eccezione ovviamente dei noti stabilimenti. L'imprenditore ripostese Giacomo Fiamingo rilevava amaramente che nel settore esistevano proprietari e commercianti, ma non industriali. «Non vuole essere industriale il proprietario stesso perché esso non si dà il pensiero di migliorare il prodotto; lo fa e nulla più». La forte polverizzazione della proprietà dei vigneti impediva inoltre che si creasse un prodotto con caratteristiche comuni, che erano poi quelle richieste dal mercato estero. Secondo la sua testimonianza, il vino ripostese, ossia del versante orientale dell'Etna, nel 1873 si esportava a Napoli, a Genova, a Livorno, in Sardegna, in Francia e in Algeria. Ciò significa che aveva perduto il mercato inglese e statunitense, dove pure in età borbonica si era esportato in quantitativi rilevanti: nel 1850, quasi il 94% dell'esportazione vinicola da Riposto finiva infatti in Inghilterra, la quale ormai non gradiva più i vini da taglio siciliani e li aveva sostituiti con vini francesi di qualità. Da due anni però un inglese produceva a Taormina un vino che aveva chiamato *Alcantara* e che riusciva a vendere sul mercato londinese, a dimostrazione che il rilancio del prodotto in Inghilterra era possibile⁶⁶.

Le statistiche sulla superficie vitata mostrano al contrario

un forte sviluppo della viticoltura, dai 145.770 ha del catasto borbonico del 1853 ai 211.454 ha del 1870-74, con una produzione media annuale di 4.246.363 hl. Lo sviluppo della viticoltura è anche confermato da altre fonti. Se però i quantitativi esportati rimanevano nel frattempo invariati, deve ipotizzarsi un aumento del consumo interno, sia a causa dell'incremento demografico in corso, sia per lo sviluppo assunto dalle fabbriche di alcol da vini, che anteriormente al 1872 si erano diffuse in modo capillare, utilizzando spesso macchinari acquistati all'estero e assorbendo la produzione eccedente e di scarsa qualità, che in provincia di Catania si valutava in un terzo. Ma una serie di norme fiscali sulla fabbricazione dell'alcol portava nel corso degli anni Settanta a una vera e propria moria di distillerie, tra proteste e lagnanze di ogni sorta che non valevano a risolvere il problema. Già nel gennaio 1873, le venti distillerie di Riposto, capaci di una produzione annua di alcol pari a 20.000-25.000 hl, avevano chiuso i battenti. A Vittoria si accingeva a chiudere anche la distilleria Ingham. In verità, le imposte da pagare non superavano i dazi di importazione sull'alcol straniero, ma le vessazioni connesse all'applicazione delle norme fiscali sulla fabbricazione erano tali che si preferiva importare l'alcol di cui si aveva bisogno dall'estero (Francia, Germania) piuttosto che fabbricarlo in sede come in precedenza. Ciò si ripercuoteva anche sull'esportazione del vino siciliano, che per reggere al trasporto aveva bisogno di una aggiunta di alcol, ormai sempre meno disponibile in loco, e sugli stessi prezzi, che subivano una forte contrazione, perché sul mercato si riversava anche quella parte di vino un tempo destinata alla distillazione. Per parecchi, il prezzo toccato allora dal vino nel catanese non compensava neppure le spese di coltura.

Nel settore dei vini liquorosi da dessert si realizzavano invece dei progressi continui, soprattutto negli anni Settanta. La produzione siciliana (il noto marsala, lo *Zucco* bianco e rosso nel palermitano e in parte anche l'amarena di Acireale, il moscato e l'albanello di Siracusa, la malvasia delle Eolie) reggeva bene sul mercato internazionale il confronto con i migliori prodotti stranieri. In particolare, si affer-

mava all'estero (Francia e Inghilterra) lo *Zucco*, considerato il migliore dei vini siciliani e prodotto nell'omonima fattoria presso Montelepre del duca d'Aumale Enrico d'Orleans, ma forse anche a Carini, dove il duca nel 1878 possedeva uno stabilimento vinicolo e oleario con magazzini di deposito a Terrasini che dava lavoro a 25 operai. E tra i vini da pasto cominciava ad affacciarsi alla ribalta il *Corvo*, prodotto a Casteldaccia dal duca Alliata di Salaparuta⁶⁷. Il successo del marsala inoltre stimolava altri imprenditori del trapanese e così dopo il 1860 – accanto agli antichi stabilimenti Woodhouse, Ingham-Whitaker, Florio, Hopps – altri ne sorgevano: tre a Marsala, per iniziativa del marchese Nicola Spanò Caracciolo e C. (1860)⁶⁸, di Pietro Giaccone e di Francesco Di Bartolo; tre a Trapani, a cura di D'Alí e Bordonaro (1869), dei fratelli Platamone e Lombardo e infine del barone G. Barberi⁶⁹. Il più attrezzato era quello trapanese di Giuseppe D'Alí, figlio del noto Giovan Maria, grande proprietario di saline e armatore, e del cognato barone Gabriele Chiaramonte Bordonaro jr., figlio di Antonio ed erede dello zio Gabriele. Non riusciva invece a realizzarsi l'impianto di uno stabilimento enologico a Catania⁷⁰.

10. Costruzioni navali e armatoria

Sull'industria delle costruzioni navali i dati sono molto frammentari. Nei decenni attorno al 1860 essa sembra pressoché inesistente, tanto che nel primo quinquennio dopo l'unificazione a Palermo si costruirono appena 5 imbarcazioni, per una stazza complessiva di 295 tonnellate. Come riferiva il costruttore palermitano Napoleone Santocanale ai commissari dell'Inchiesta industriale,

le mutate proporzioni dei bastimenti moderni, avendone accresciuto il loro costo, resero impossibile che un solo proprietario ne imprendesse l'armamento, né lo si fece mai da una società perché lo spirito di associazione non è ancora diffuso tra noi. Si prese altro espediente: quello di provvedersi all'estero di grossi bastimenti

di mezza vita, conciliando così la portata richiesta dal tempo, alle risorse di un unico armatore⁷¹.

La ripresa comincia nel 1866 con la costruzione nel cantiere navale dello stesso Santocanale di uno schooner di oltre 200 t per conto dei fratelli Corvaia, cui seguirono negli anni successivi alcune altre imbarcazioni di portata via via superiore. Si trattava di un cantiere modesto all'interno del porto, che impegnava appena 9 addetti, sufficienti tuttavia a costruire un bastimento in legno di 800 t. I costi di costruzione a Palermo erano più elevati che in Liguria, ma erano giustificati dalla maggiore solidità delle imbarcazioni costruite, apprezzate anche all'estero⁷². Nel 1871, dopo varie interruzioni e qualche errore che ne elevarono il costo di costruzione, era stato ultimato al molo di Palermo anche lo Scalo di Alaggio. Capace di accogliere bastimenti di 1.300 t, esso lavorava in perdita, ma Ignazio Florio non se ne lamentava, perché gli consentiva di dimezzare i tempi di riparazione dei piroscafi e di evitare le spese di trasferimento altrove per lavori che non era possibile effettuare nella Fonderia Oretea⁷³. Lo Scalo di Alaggio era in condizione di effettuare riparazioni anche a imbarcazioni a vela, ma non sembra ne costruisse di nuove. Alla fine degli anni Settanta – a dimostrazione di una attività cantieristica in crescita – esso disponeva di una forza lavoro di 136 addetti, mentre il cantiere Santocanale portava la sua a 23 e Antonio La Rocca fu Onofrio apriva al molo un nuovo minuscolo cantiere nel quale impegnava 5 operai⁷⁴.

In Sicilia non esistevano altri cantieri, anche se imbarcazioni continuavano a costruirsi a Catania, Messina, Trapani, Riposto, ecc.: sino a 400-500 t a Catania, mentre a Trapani non si andava oltre le 150 e a Messina da tempo «non si vede più in costruzione alcun legno di importanza»⁷⁵. Negli anni Settanta comunque Messina veniva finalmente dotata di un bacino di carenaggio.

Sull'attività armatoriale disponiamo di dati solo in parte attendibili: dopo l'unificazione il numero delle imbarcazioni risulterebbe notevolmente aumentato rispetto al 1859 e l'incremento continuerebbe sino al 1871, quando si tocca la

punta massima di 4.133 unità per una portata di 81.852 t. In realtà, i valori sono pesantemente influenzati dalla inclusione dei natanti minori, la cui presenza, se non altera granché la portata complessiva, inflaziona alquanto il dato numerico delle unità. È indiscutibile tuttavia la tendenza all'aumento, modesta per quanto riguarda il numero dei natanti, più consistente per la portata. Una revisione nello stesso 1871 riduceva il numero delle imbarcazioni a 2.017 e la portata a 77.697 t, valori che – rispetto a quelli del 1859 – mostrano però un incremento dell'11% per il naviglio e del 27% per la portata, che possiamo senz'altro considerare possibile. Poiché i dati analitici sono per compartimenti marittimi e non più per province come in età borbonica, un confronto tra il 1859 e il 1871 (dati rettificati) non è interamente proponibile. Ma non è errato ipotizzare per Palermo e Messina un forte incremento. In ogni caso, il compartimento di Palermo risulta nel 1871 al primo posto con una portata di 25.965 t, seguito da Messina (20.914 t), Catania (16.177 t), Trapani (9.899 t) e Porto Empedocle (4.742 t)⁷⁶.

Negli anni Settanta, i progressi della navigazione a vapore cominciarono a spazzare via dal mercato gli armatori di legni a vela che non riuscivano a fare il salto di qualità verso il vapore. Contemporaneamente si avviava un certo processo di concentrazione dell'attività a vantaggio dei gruppi più dinamici e aperti al nuovo. Se ancora nel 1873 c'erano a Palermo 14 società armatoriali di legni a vela, tra cui l'Ingham e Whitaker, negli anni successivi quasi tutte sospesero l'attività, qualcuna assorbita anche dalla Florio. A Messina nel 1878 si rilevava che «le Case di qui che avevano bastimenti, o se ne dis fanno, o non han suppliti quelli che sono deperiti, e con esso va deperendo la gagliarda schiera dei nostri capitani marini»⁷⁷. Il numero delle imbarcazioni in circolazione nel corso degli anni Settanta diminuiva sino alle 1.557 del 1880, ma contemporaneamente la portata balzava a 93.811 t, a dimostrazione che il naviglio più leggero veniva sostituito da un numero di natanti più limitato ma di tonnellaggio assai più elevato.

Se però consideriamo la distribuzione del tonnellaggio per compartimenti, osserviamo che i progressi post-unitari